

NOTE CRITICHE ED ESEGETICHE AL *DE SECTIS* DI GALENO

Con l'edizione teubneriana di G. Helmreich nel vol. III dei Galeni Pergameni *Scripta minora*, Lipsiae 1893 (ristampa anastatica 1967), che sostituì la precedente del medesimo autore in "Acta Seminarii Philologici Erlangensis", Erlangen 1881, lo scritto di Galeno, diretto a coloro che iniziano gli studi di medicina, ha trovato un fondamento critico, ma il testo può essere migliorato. Allo scopo possono servire le note qui presentate, che ho redatto tenendo presente gli *scholia* di Palladio, editi non molto tempo fa da G. Baffioni (*Scolii inediti di Palladio al De sectis di Galeno*, in "Bollettino del comitato per la preparazione delle edizioni nazionali dei classici greci e latini" n.s. 6, 1958, 61-78), e specialmente il commento di Giovanni Alessandrino, perduto nell'originale greco ma pervenuto in versioni latine, pubblicato dieci anni fa da C. D. Pritchett (Iohannis Alexandrini *Commentaria in librum De sectis Galeni*, Leiden 1982). Questa edizione, che contiene sia il commento che il testo di Galeno è basata sulla versione, molto letterale, di Burgundione da Pisa eseguita nel 1185. L'originale greco è quindi anteriore ai codici su cui si fonda l'edizione di Helmreich – secolo XIV il Laurentianus (L) e XV gli altri, i due Mosquenses (M e m) e i due Marciani (V e v) –. Mentre altri commenti presuppongono l'opera e citano di volta in volta frasi singole che poi vengono commentate, in quello di Giovanni, fiorito nella prima metà del secolo VII, dopo un lungo proemio è dato, tradotto, anche il testo di Galeno, diviso in sezioni a cui segue volta per volta un commento.

Cap. I, p. 1.1 Helmreich. La differenza fra σκοπός e τέλος è chiarita bene negli *scholia* di Palladio al *De sectis*. Dopo una lunga esposizione generale di carattere retorico-filosofico sulla natura della medicina, il commento al testo comincia (p. 78.1 sgg.) con la distinzione fra σκοπός e τέλος: σκοπός γάρ ἐστι καὶ παράθεσις τῆ ἰατρικῆ ποιῆσαι ὑγίειαν, τέλος δὲ τὸ ταύτην κτήσασθαι, διαφέρει δὲ σκοπός τέλους τῆ σχέσει καὶ μόνῃ (così leggerei invece di μόνῃ di Baffioni)· σκοπός μὲν γάρ ἐστι προεπινοούμενον τέλος· τέλος δὲ σκοπός ἀνυσθεῖς. Non diversamente nel commento di Giovanni Alessandrino (p. 20.61 sgg.): *sed quia intentionem memoravit, dicamus quid sit intentio. intentio est considerat<i>o finis* (così leggerei invece di *considerato finis*); *finis vero secta perfecta. sed ista ita sunt quemadmodum sagittator, posito a longe signo, intenderet dirigere sagittam, et, ut direxerit, finit intentio*. Il paragone con l'arciere compare anche in Gal. *Introd. sive med.* 6, XIV, p. 688 Kühn a illustrazione appunto della differenza fra scopo e fine dell'arte medica: ἕτερον γάρ τί ἐστιν

ἡ τέχνη καὶ ἕτερον τὸ τέλος αὐτῆς· οὐ γὰρ ἐφίεται, τοῦτ' ἄλλο τί ἐστὶ παρὰ ταύτην... διὸ μέχρι μὴ τυγχάνει αὐτοῦ, οὐδὲ τὸ τέλος αὐτῆς λέγεται, ἀλλὰ σκοπός, ὅταν δὲ τύχη, τέλος· οὕτως οὖν καὶ τοξικὴ οὐκ ἀπὸ τῶν τελῶν ὀρίζονται (οὐ γὰρ ἀεὶ τούτου τυγχάνουσιν), ἀλλ' ἐξ ὧν συνεστήκασιν καὶ δι' ὧν ἐνεργοῦσιν, ἵνα τῶν τελῶν περιγίνωνται. In σκοπός si sente il valore etimologico (σκοπέω, σκέπτομαι) ed è espressa l'intenzione con cui si fissa e si esamina un oggetto; quindi si può dire, oltre che "scopo", anche "intenzione". Il τέλος è il compimento o esecuzione di quell'intenzione: σκοπὸς ἀνυσθεὶς Palladio, *secta* (cioè modo di pensare e operare secondo l'endiadi ciceroniana *via et secta*) *perfecta* Giovanni Alessandrino, che chiarisce il pensiero con l'immagine tradizionale dell'arciere.

Palladio si intrattiene anche sulla spiegazione di τηρητική e di τηρητικοί, termini con cui sono chiamati la scuola empirica e i suoi seguaci (cap. 1, p. 2.6 sgg.): καὶ ἐμπειρικὴ μὲν λέγεται ὅτι πείρα κέρηται, τηρητικὴ δὲ ὅτι ἂ θεωρεῖ ταῦτα καὶ τηρεῖ, τηροῦσα δὲ καὶ μνημονεύει· διαφέρει γὰρ τήρησις μνήμης ὅτι ἡ τήρησις ἐπὶ ὀλίγον χρόνον τὰ θεαθέντα φυλάττει, ἡ δὲ μνήμη ἐπὶ πολλὸν χρόνον. Quindi τηρεῖν non è propriamente "ricercare" ("ricercatrice" traduce I. Garofalo in Garofalo-Vegetti, *Opere scelte di Galeno*, Utet 1974, p. 113), a cui corrisponde piuttosto θεωρεῖν, ma "osservare", "prender nota", azione che poi viene perfezionata con la memoria, cosicché da un'osservazione di breve durata si passa ad una di lunga durata. In conclusione, l'empirica è una scuola fondata sull'esperienza, l'osservazione attenta del dato e la sua memoria o ricordanza o, come si dice oggi, memorizzazione.

Cap. 1, p. 1.12 sgg. ὅθεν δ' (ἄν) τὴν τούτων ἐπιστήμην ἐκπορίσαιτο, οὐκέθ' [ὁμοίως] ὁμολογεῖται παρὰ πᾶσιν: così Helmreich, sedotto dall'ἐκπορίσαιτο di Goulston. Ma non è necessario introdurre l'ottativo correggendo ἐπορίσαντο tramandato da tutti i codici. Il soggetto del verbo al singolare dovrebbe essere tratto dal precedente ὁ ἰατρός, ma si richiede un senso generico, gli uomini, sottinteso, come avviene molto spesso. Le considerazioni qui sono fatte dal punto di vista storico, come appare dal resto del capitolo: cfr. ὀνόματα... ἔθεντο a p. 2.4 e 8. Sull'origine della medicina o ἐπιστήμη ὑγεινῶν καὶ νοσερῶν secondo l'antica tradizione (ὁ παλαιὸς λόγος di r. 8), accolta dal grande Erofilo di Calcedonia (cfr. *Introd. sive med.* 6, XIV, p. 688 Kühn), le opinioni variavano. Galeno ne parla nel cap. 1 dell'*Introd. sive med.* (XIV, p. 674-6 Kühn), dove l'origine della medicina perfetta e "divina" è attribuita ad Asclepio e ai successori, chiamati Asclepiadi, in opposizione ai molteplici tentativi empirici dei più antichi. Dunque ἐπορίσαντο va bene ("si procurarono"), da miglio-

rare probabilmente in (ἐξ)επορίσαντο: cfr. *Protr.* 1.3 ἐξεπορίσατο (l'uomo) δὲ... καὶ τὸ μέγιστον τῶν θείων ἀγαθῶν, φιλοσοφίαν.

Cap. 2, p. 2.74. Helmreich ha espunto οὖν, ma esso è genuino perché precede una lunga serie di esempi ed è usuale in questi casi riprendere l'esposizione con οὖν, che si suole chiamare epanalettico: cfr. *Plat. Conv.* 201D ecc.

Cap. 2, p. 3.7. ὅταν... ἐπὶ τῶν αὐτῶν παθῶν αὐθις εἰς πείραν ἄγεται: a chiarire il senso aiuta la collocazione di αὐθις davanti a ἐπὶ τῶν αὐτῶν παθῶν come ha L, che conviene seguire: in malattie simili usavano medicinali simili pensando di ottenere i medesimi effetti. La frase ἐπὶ τῶν αὐτῶν παθῶν non significa "con gli stessi effetti", come traduce Garofalo, ma "a proposito delle medesime affezioni". Il traduttore, che tuttavia rende esattamente la frase ripetuta poco dopo (p. 3.10) "nelle stesse affezioni", forse è stato influenzato dalla versione latina di Orazio Limano (ed. Giuntina 1542, f. 16) *cum rursus in iisdem effectibus ad ea experimenta ducuntur*, ma qui certamente si tratta di un errore di stampa per *affectibus*, la parola che compare nel secondo luogo.

Nella versione latina del testo galenico che accompagna il commento di Giovanni Alessandrino, a proposito della specie di esperienza detta αὐτοσχέδιον εἶδος ("improvvisata", senza preparazione), il Pritchett (p. 28.62) stampa <cas>[us]alis ex nostro autem pendere dicitur arbitrio cum vel somniis vel aliis ducti opinione quid exerceamus. È la versione di p. 3.2 sg. τὸ αὐτοσχέδιον, ὅταν ἐκόντες ἐπὶ τὸ πειράζειν ἀφίκωνται ἢ ὑπ' ὀνειράτων προτραπέντες ἢ ἄλλως πως δοξάζοντες. Ma *casualis* è la seconda specie di esperienza, il περιπτωτικὸν εἶδος, che nella versione è reso *periptotica species*, cioè *casualis*, come è detto due righe prima. Si potrebbe pensare a *instinctualis* per il fatto che poco dopo αὐτοσχεδίως è tradotto *ex proprio instinctu rerum*. In seguito nel commento (p. 31.52 e 53) la medesima specie di esperienza è detta *subocularis* ("occulta") ed è spiegata con la parola *revelatione* a p. 29.33 con riferimento ai responsi dati nei templi dove erano portati i malati che non si sapeva come curare. Mi pare chiaro che la parola di cui discutiamo appartiene alla proposizione precedente come risulta dalla posizione di *autem*; è quindi da scrivere: *haec quidem periptotica species, casualis. ex nostri autem...*; o meglio *casualis* sarà da espungere come glossa di *periptotica species* nelle edizioni di Galeni *Opera omnia* di Hieronymus Suranus, Venezia 1502, e di Rusticus Placentinus, Pavia 1515 (i codici qui hanno lacuna).

Ancora, due righe dopo (p. 28.64 Pr.) è caduta una congiunzione e sarà da leggere: *et hoc est <cum> aliquid eorum que..., iterum...* Il *cum*, corrispondente a ὅταν, compare una riga prima in una subordinazione simile.

Cap. 2, p. 3.24 sgg. Quando gli empirici si trovano davanti ad una malattia non conosciuta, applicano il rimedio di un malanno noto ad un altro malanno simile. Questo mezzo per trovare un rimedio si chiama "passaggio dal simile al simile": ὄργανόν τι βοηθημάτων εὐρετικὸν ἐποιήσαντο τὴν τοῦ ὁμοίου μετάβασιν, ᾧ χρώμενοι πολλάκις καὶ ἀπὸ πάθους ἐπὶ πάθος [ὅμοιον] τὸ αὐτὸ βοήθημα μεταφέρουσι καὶ ἀπὸ τόπου ἐπὶ τόπον... ἔρχονται. Helmreich ha espunto ὅμοιον (ὡς ὅμοιον LMM), ma la parola è importante perché insiste sul passaggio dal simile al simile che si sta illustrando e giustifica l'uso del medesimo rimedio. Infatti πάθος ὁμοιον e τὸ αὐτὸ βοήθημα si richiamano a vicenda: cfr. *Introd. sive med.* 3, XIV, p. 679 Kühn χρωμένῃ (ἢ ἐμπειρικῇ)... τῇ τοῦ ὁμοίου μεταβάσει ἀπὸ τοῦ πεπειραμένου ἐπὶ τὸ ἀπείραστον, ὅμοιον δὲ πατὰ τὸ φαίνόμενον εἶδος, e poco dopo: χρῶνται δὲ καὶ τῇ τοῦ ὁμοίου μεταβάσει, μεταβαίνοντες ἐπὶ τὰ μήπω εἰς πείραν αὐτοῖς ἐλθόντα, ὁπότεν ὅμοια φαίνεται τῇ κατὰ τὸ πρόχειρον ἰδέα. Che poi a p. 4.2 ἀπὸ πάθους ἐπὶ πάθος l'aggettivo non sia ripetuto si giustifica col fatto che il pensiero ormai è chiaro ed è illustrato anche dall'esempio che segue, il passaggio dall'erisipila all'erpete. Così non c'è ὅμοιον a p. 4.4 sg. ἀπὸ δὲ βοηθήματος ἐπὶ βοήθημα, mentre poco prima si legge ἀπὸ τοῦ πρόσθεν ἐγνωσμένου βοηθήματος ἐπὶ τὸ παραπλήσιο e segue a chiarimento l'esempio della nespola in cambio della mela. Nella versione latina (p. 31, ultima riga) manca una parola corrispondente a ὅμοιον, ma potrebbe essere caduta: *a passione ad passionem <similem> simile adiutorium transferunt.*

Cap. 3, p. 4.19. ἡ δὲ διὰ λόγου: si sottintende ὁδός dalla proposizione precedente, la quale dovrebbe essere posta, per la correlazione μὲν... δὲ, all'inizio del cap. 3. Così la chiusa del cap. 7 dovrebbe appartenere al cap. 8 e ancora quella del cap. 4 al cap. 5. Il metodo razionale esige che si conosca perfettamente la natura τοῦ τε σώματος, οὗ ἐπιχειρεῖ ἰᾶσθαι καὶ τῶν αἰτίων ἀπάντων τὰς δυνάμεις. Così stampa Helmreich, ma Galeno evita lo iato e qui bisogna intervenire sul testo leggendo per esempio ὃ γ' ἐπιχειρεῖ (τις) ἰᾶσθαι (oppure οὗ <γ'> con l'attrazione del pronome); il γε pare opportuno: "quello che appunto si cerca di curare".

Subito dopo, il costrutto varia rispetto a φύσιν ἐκμαθεῖν: μετὰ δὲ ταῦτ' ἤδη καὶ ἀέρων φύσεις καὶ ὑδάτων... ἐπιστήμονα... εἶναι δεῖ τὸν ἰατρόν. Si trova ἐπιστήμων costruito sia col genitivo sia con l'accusativo: quest'ultimo però è documentato solo col neutro di un pronome o di un aggettivo (cfr. Xen. *Oec.* 2.16, Cyr. 3.3.9; Plat. *Theaet.* 145E, *Epin.* 979D). Piuttosto che espungere φύσεις come ha fatto Helmreich o correggerlo in φύσεως come ha suggerito Marquardt, scriverei καὶ <περὶ> ἀέρων φύσεις

(περί davanti a vocale non offende la norma dello iato). La ripetizione fa parte dell'abbondanza dello stile di Galeno; il plurale è determinato dalla pluralità degli oggetti, in opposizione a φύσιν τοῦ σώματος: cfr. cap. 3, p. 6.24 ecc. Quel che si dice, conforme al famoso trattato ippocratico *De aere, aquis et locis*, è spiegato ampiamente da Galeno in *Opt. med. etiam philos.* 3: vedi Barigazzi, *Un manifesto di Galeno ai medici*, "Prometheus" 18, 1992, 127 sgg. (p. 133 sull'abbondanza dello stile).

Cap. 3, p. 5.3 e 11 e 19 e 23. Helmreich ha operato una serie di espunzioni arbitrarie. Le parole espunte non sono propriamente necessarie, ma Galeno vuole essere chiaro ed agevolare i riferimenti con l'uso frequente di pronomi. Così a p. 5, 11 τοῦτο, espunto dall'editore, si riferisce a τὸ ὑγρόν e si deve mantenere (τοῦτ' εἴργειν τοῦ ἐπιρρεῖν). A p. 5.19 la ripetizione di ἐνδειξίν, ancora espunta, facilita la comprensione; *ib.* 23 ἀφ' ἐκάστου τούτων, ancora tolto via, è riassuntivo e chiarificatore: cfr. p. 7.14 καὶ διὰ τοῦτο. Si può dire la stessa cosa dell'espunzione di φάρμακον a p. 5.3; ma qui preferirei scrivere βοήθημα, di cui φάρμακον sembra una glossa, entrata nel testo del cod. Mosquensis: ἔχον βοήθημα ἤτοι φάρμακον προσενεχθέν (ἔχον βοήθημα προσαχθέν V). La versione latina, p. 35.6 Pritchett, ha *adiutorium*, il vocabolo usuale con cui è reso βοήθημα.

Cap. 3, p. 6.10. Non c'è alcun motivo plausibile per omettere ἐστίν (omesso in Vv). La medesima frase e il medesimo ordine di parole si trova in *Introd. sive med.* 3, XIV, p. 678.10 Kühn. Ancora con L è da scrivere una riga dopo τοῦτ' οὐκ ἔστι δυνατόν invece di οὐκέτι che non dà un senso adatto, mentre lo ha οὐκέτι verso la fine del capitolo (p. 6.23 οὐκ ἄν τις ἔτι τολμήσειε φλέβα τεμεῖν), in opposizione al caso precedente (rr. 14-17). Ancora con LM scriverei ἰσχυρότερος ("piuttosto forte": r. 14), *lectio difficilior* in cambio di ἰσχυρός degli altri codici, accolto da Helmreich. È più facile sotto l'aspetto paleografico spiegare ἰσχυρός nato da ἰσχυρότερος che il contrario. Anche nella protasi di r. 17 accetterei con L il futuro κενώσεις (ἐκκενώσεις M), anche se nell'apodosi c'è l'ottativo, in cambio di κενώσαις approvato da Helmreich.

Cap. 3, p. 6.25 sg. Attraverso l'esempio del salasso si mostra come ai medici non basti trarre dalla sola condizione della parte malata l'indicazione di ciò che giova, ma che occorre tener conto anche del vigore fisico del malato, della sua età, delle sue occupazioni e abitudini e ancora della stagione e del clima del luogo in cui si trova, se è freddo o caldo: γίνεσθαι γὰρ αὐτοῖς ἐξ ἀπάντων αὐτῶν ἐνδειξίν τοῦ συμφέροντος ἰδίαν. In questo periodo conclusivo Helmreich ha espunto αὐτοῖς, omesso da uno dei due codici marciiani (v), ma la frase è quasi identica a p. 5.16 sg. οὕτω μὲν οὖν

ἀπ' αὐτῆς τῆς διαθέσεως ἢ ἔνδειξις αὐτοῖς τοῦ συμφέροντος γίνεταί, οὐ μὴν ἀρκεῖν μόνην γε ταύτην φασίν. Qui il dativo αὐτοῖς si riferisce ai dogmatici, anche se in precedenza si parla al singolare del medico (p. 5.8); il plurale è confermato da φασίν. Per il plurale si veda anche cap. 4, p. 7.20 sg. ἔνδειξις μὲν τῆς αἰτίας γίνεταί τοῖς δογματικοῖς e la versione latina del passo (p. 39.33 sg.): *fieri enim ex omnibus istis dicunt probationem utilitatis viris doctissimis*. Qui c'è *dicunt* e un *verbum dicendi* può essere caduto nel testo greco: γίνεσθαι γὰρ αὐτοῖς ἐξ ἀπάντων αὐτῶν <φασίν>... ο γίνεσθαι γὰρ <φασιν> αὐτοῖς (in questo caso αὐτοῖς invece di αὐτοῖς), ma si può pensare anche a qualcosa come γίνεσθαι γὰρ αὐτοῖς ἔξ(εστιν ἐξ) ἀπάντων. Bisogna ancora porre attenzione a ἐξ ἀπάντων αὐτῶν, dove ci si aspetterebbe τούτων. Penso che anche qui, come nell'esempio citato di cap. 3, p. 5.16 sg., αὐτός abbia il senso di *ipse* e che sia da leggere ἐξ ἀπάντων <τούτων> αὐτῶν, un'aplografia facilissima. Per l'unione dei due pronomi cfr. per esempio *Protr.* 1, p. 114.15 Bar. (CMG V 1.1) αὐτὴν ταύτην, *ib.* 4, p. 118.14 τούτων αὐτῶν ecc.

Cap. 4, p. 7.12. καὶ εἰ ἔθος δέ τινος κενώσεως εἴη τῷ κάμνοντι: τινος è di Helmreich per τῆς di L¹ e τι di tutti i codici. Converterà scrivere καὶ εἴ (γ') ἔθος δέ τι κενώσεως: τι per la pronuncia iotacistica poté essere scritto τη, divenuto poi τῆς per attrazione del genitivo: "e ancora se ci fosse nel malato una qualche abitudine a perdere sangue, come dal naso o per emorroidi".

Cap. 4, p. 8.3 sg. ἐπὶ μὲν γὰρ τοῦ λυττῶντος κυνὸς μέχρι παντὸς ὅμοιον φαίνεται (τῷ) τοῖς ἀπ' ἄλλου τινὸς δεχθεῖσι γεγεννημένῳ· ἐπὶ δὲ τῶν ἐχιδνῶν ἐν μὲν ταῖς πρώταις ἡμέραις ὅμοιον τοῖς ἄλλοις, ὕστερον δ' ἠνίκ' ἂν ἤδη μοχθηρῶς ἔχωσι, παθήματά τινα περὶ τὸ σῶμα προσγίγνεται αὐτοῖς ὀλέθρια: così Helmreich, non bene. L'articolo τοῖς (ὕπ' ἄλλου) si riferisce non a δεχθεῖσι, ma a γεγεννημένοις, lezione di M (γεγεννημενον LV), cioè ἔλκεσι, alle ferite capitate a persone morse da un altro cane, in maniera analoga a ὅμοιον τοῖς ἄλλοις, cioè ἔλκεσι.

Alla fine del brano riportato c'è uno iato intollerabile in Galeno. È noto che il *De sectis*, consigliato ai principianti come libro di prima lettura dallo stesso autore (*De libris e De ordine libr. suorum*, in *Galeni Scripta minora*, ed. I. Müller, Teubner, vol. II, 84 e 93 sg.), fu molto letto e commentato, per cui il testo ha subito non pochi mutamenti nella collocazione delle parole (cfr. Helmreich, *op. cit.* p. III sg.). Anche qui l'ordine è stato turbato, come mostra il cod. L che ha ὀλέθρια προσγίγνεται αὐτοῖς. Scriverei περὶ τὸ σῶμ' αὐτοῖς ὀλέθρια προσγίγνεται: cfr. poco dopo ἐσχάτως ὀλέθρια καθίσταται, dove ancora il verbo sta alla fine, preceduto dall'aggettivo.

Nella riga che segue non accoglierei l'espunzione di πάντα operata da

Helmreich; potrebbe bastare ὅς' ὑπὸ τῶν ἰοβόλων καλουμένων ζώων γίγνεται, ma la parola (omessa in V, συμπτ. πάντα Μν) coopera alla comprensione. Come nesso logico può convenire anche γάρ del cod. M, ma δὴ dell'editore (il δέ di L può stare per δὴ) è da preferire: per questo appunto, perché i morsi di vipera dopo un certo tempo si mostrano letali, tutte le ferite di bestie velenose sono da curare bene fin dall'inizio.

Cap. 5, p. 9.10 sgg. Contro gli empirici Asclepiade di Prusa, vissuto nel sec. I a.C., sosteneva che il loro insegnamento era instabile e incoerente, inadatto a scoprire neppure la più piccola cosa, dimostrando ὡς ᾤετο μηδὲν πλειστάκις καὶ ὡσαύτως ὀφθῆναι δύνασθαι. Così scrive Helmreich che ha scelto ὡς ᾤετο di L¹ (οἶεται MV, οἶον τε L²V). Ma δεικνύντος ὡς ᾤετο è un giro di frase poco tollerabile, perché basterebbe dire οἰομένου (il genitivo è simmetrico a ὁμολογοῦντος nel secondo membro, r. 15). La lezione οἶόν τε (in cambio di ᾤετο) porterebbe a espungere δύνασθαι, oltre alla posposizione ὡς μηδὲν οἶόν τε. Suggerirei ὡς οἰητέον: οἰητέ, scritto in compendio, poté dare origine a οἶεται (lo scambio fra αι e ε è frequente), poi a ᾤετο. Per il pensiero e l'espressione cfr. *Introd. sive med.* 3, XIV, 679 Kühn ὅσων γὰρ αὐτοὶ διὰ τῆς τῶν αὐτῶν πείρας τῆς ἐπὶ πολλῶν καὶ πλειστάκις καὶ αἰεὶ κατὰ τὰ αὐτὰ καὶ ὡσαύτως ἐχούσης ἐπειράθησαν... θαρροῦντες τούτοις χρῶνται.

Cap. 5, p. 9.19. τὰ δ' ὑπὸ τῶν τὰ μὲν τοιαῦτα συγχωρούντων: così Helmreich, che continua il costrutto precedente τὰ μὲν οὖν ὑπ' Ἀσκληπιάδου... εἰρημένα (r. 9 sg.) e τὰ δ' ὑπ' Ἐρασιστράτου (sottinteso εἰρημένα, r. 13). Ma in r. 19 ὑπό non è necessario: basta porre punto davanti a τὰ δὲ τῶν τὰ μὲν... Si tratta di una variazione stilistica. Verso la fine del periodo mi par meglio seguire L οἶον δ' ἄτεχνόν τι πρᾶγμα (οἶον ἄτ. δέ τι πρ. Helmreich con gli altri codici). Per οἶον cfr. all'inizio del capitolo ὡς ἀσυστάτου, ὡς ἀτελοῦς, ὡς ἀτέχνου, ὡς πιθανοῦ.

È interessante notare che il commento di Giovanni Alessandrino (p. 49.12 Pritchett) fa il nome di Ateneo come sostenitore della terza accusa, cioè Ateneo di Attalia in Panfilia, che esercitava l'arte medica a Roma al tempo di Claudio. Per illustrare la tesi di Asclepiade di Prusa e dimostrare che le cose mutano di continuo (μηδὲν πλειστάκις καὶ ὡσαύτως ὀφθῆναι δύνασθαι), il commentatore adduceva il famoso paragone eracliteo dell'acqua di un fiume senza citare né Eraclito né Platone (*Theaet.* 153A) né Aristotele (*Top.* 104b 22). L'immagine doveva essere usuale nella polemica fra empirici e dogmatici, come da parte degli empirici l'esempio del cane Argo che dopo dieci anni riconobbe Ulisse, perché per essi il mutamento non sarebbe così rapido da impedire un riconoscimento. Queste notizie su Asclepiade, su Ateneo, su Erasistrato, il famoso medico del III sec. a.C., contribuiscono a

ricostruire la storia delle idee e delle correnti. Vd. anche p. 52.61 sgg. Pritchett. Nel cap. 4 dell'*Introd. sive med.* si trovano notizie sui capiscuola delle tre correnti mediche, delle quali nel capitolo precedente sono illustrate le caratteristiche. Vi è menzionato anche Tessalo di Tralles in Caria, che è ricordato anche nel *De sectis*, cap. 6, p. 14.7, il medico che completò la dottrina metodica, iniziata da Temisone di Laodicea di Siria.

Cap. 5, p. 10.10. ἔστι δ' ὅτε καὶ τὴν γνῶσιν αὐτῶν συγχωρήσαντες τὸ ἄχρηστον αὐτῆς ἐπιδεικνύουσι πειρῶνται: così Helmreich, che accoglie la correzione di Goulston di αὐτῶν in αὐτῆς. Tuttavia, se il precedente αὐτῶν si riferisce non ai dogmatici, come intende Garofalo che traduce "la conoscenza di quelli", ma a πάντα di r. 8, cioè alle loro affermazioni elencate nelle rr. 6-8 e biasimate dagli empirici, anche il secondo αὐτῶν, dato concordemente dai codici, ha il medesimo riferimento. Non occorre quindi nessun cambiamento: "si dà il caso che pur ammettendo la conoscenza di tutte quelle cose cercano di dimostrarne l'inutilità e se mai ne concedono l'utilità, di nuovo ne sostengono la superfluità".

Cap. 5, p. 10.19. ὄργανα γὰρ αὐτοῖς ταῦτα τῶν ἀδήλων θηρατικά: i codici hanno αὐτοῖς; la correzione in αὐτοῖς di Helmreich sembra a prima vista esatta per il riferimento mentale ad un *verbum dicendi* che in realtà non è espresso né è facile da sottintendere. Aiuta a capire il confronto con cap. 6, p. 12.20 τὴν ἔνδειξιν τοῦ συμφέροντος ἀρκεῖν αὐτοῖς φάσκοντες: qui αὐτοῖς si riferisce al soggetto di φάσκοντες, mentre nel caso in discussione si sottintende ἐστί. Per l'uso metaforico di θηρατικός cfr. Xen. *Mem.* 2.6.32 τὰ θηρατικά τῶν φίλων ("i mezzi per guadagnare gli amici"). Sull'utilità della dissezione e della dialettica per giungere alla conoscenza di ciò che è invisibile si sofferma a lungo il commento di Giovanni Alessandrino (p. 54-59 Pritchett).

Cap. 5, p. 11.1. καὶ οὐδὲ τὴν ἀρχὴν ἀπόδειξιν εἶναι φασιν [ἀδήλου φύσει πράγματος οὐδενός]: così Helmreich. In realtà c'è una ripetizione rispetto a qualche riga prima a p. 10.25, ma là la negazione ha carattere generico (μηδ' εἶναι τι σημεῖον ἀδήλου φύσει πράγματος οὐδενός), qui essa è applicata alla dimostrazione ("e affermano che non esiste assolutamente nemmeno la dimostrazione"); la ripetizione quindi si può giustificare per il bisogno di chiarezza, a cui Galeno non rinuncia mai. Si capisce perché sia nel primo caso (in v) sia nel secondo (in L) sia stato omissso οὐδενός, che è superfluo, ma la parola rinforza il concetto. La versione di Garofalo "e negano che la dimostrazione sia il punto di partenza" intende τὴν ἀρχὴν come predicato, ma non ci sarebbe l'articolo. Ha senso avverbiale, né conviene correggere in τὴν ἀρχὴν ἀποδείξεως ("il fondamento della dimostrazione").

Cap. 5, p. 11.8-20. Si deve migliorare la punteggiatura per rendere più chiaro lo svolgimento dei pensieri. Il periodo οὕτω γὰρ... πέφυκε (r. 10-12) è parentetico: χρήσιμος μὲν... χρήσιμος δὲ... χρήσιμος δὲ... sono in stretta correlazione; quindi nessun punto fermo davanti all'ultimo (r. 13; il punto fermo, o meglio punto in alto, non virgola, è da porre dopo διατρίβων, r. 16): "non allontanandosi in nessun modo dai fatti evidenti, ma restando sempre in questi" (qui la versione di Garofalo non ha senso). A οὐ μὴν ὅ γ' ἀναλογισμός (r. 16) si sottintende χρήσιμός ἐστι: in opposizione ai tre casi in cui l'ἐπιλογισμός può essere giudicato utile anche dagli empirici si ribadisce che l'analogia non è utile: "però non è utile, affermano, l'analogia, ma...". Ancora: poiché ὁ δ' ἐπιλογισμός (r. 8) è in opposizione a οὗτος μὲν (r. 5), non è da porre un punto fermo dopo πρόεισιν. Ancora: l'articolo che l'editore ha aggiunto in r. 8 ὃν δὴ (τῶν) φαινομένων λόγων εἶναι φασι è inutile; l'articolo compare in seguito (r. 17 ἀπὸ τῶν φαινομένων), ma qui il senso non è più indeterminato. Infine, il senso che Helmreich cerca scrivendo in r. 20 ἄλλοτ' ἐπ' ἄλλο τῶν ἀδήλων παραγίνεταί si ha con ἄλλος (MV, ἄλλο LV) ἐπ' ἄλλο (ἄλλου L): le cose occulte restano sempre tali e i ragionamenti per analogia partendo dai medesimi fatti evidenti giungono a risultati vari. Per παραγίνομαι con ἐπί e l'accusativo cfr. *In Hippocr. De acut. morb. victu* 3, XV, 506.7 Kühn καὶ νοσοῦντες ἐπὶ τροφήν καὶ πόμα παραγίνονται, *ib.* 4, p. 746.11 διὰ τοῦτ' ἐπὶ τὸ τῆς ὄνου γάλα παραγίνεταί.

Cap. 6, p. 14.25. Perché non accettare εἶναι, omissa dal solo v? Il famoso primo aforisma di Ippocrate è citato in forma indiretta.

Cap. 6, p. 15.12 sgg. ὥστ'... οὐδ' ἐν τοῖς πολυθρυλήτοις ἕξ μηνσὶν ἀλλὰ καὶ πολὺ θάττον ὅλην αὐτῶν τὴν τέχνην ἐκμαθεῖν ὑπήρξεν: così Helmreich, ma c'è una proposizione potenziale con valore irreali, per cui occorre ἄν. Scriverei οὐδ' ἄν τοῖς π. ἕξ μηνσὶν ἀλλὰ καὶ πολλῶ θάττον (così con L per evitare il ritmo dattilico)...: "cosicché sarebbe stato possibile imparar bene tutta la loro medicina neppure nei tanto decantati sei mesi, ma anche in molto meno tempo". La preposizione ἐν poco prima (r. 6) manca: καὶ μηνσὶν ἕξ ὅλην [τάχιστα] γνωσθῆναι δυναμένην; c'è invece in cap. 9, p. 24.22, per cui si può anche supporre una facile aplografia οὐδ' (ἄν) ἐν τοῖς... Il senso potenziale risulta chiaro da δυναμένην di r. 6, dove, a ragione mi pare, l'editore ha espunto τάχιστα (καὶ τάχιστα Vv, ἢ καὶ τάχιστα Lm), forse una glossa perché ci si aspetterebbe il comparativo come in r. 13. Nella versione latina (p. 67.32) la parola non compare: *ita ut etiam in sex mensibus tota ars possit addisci*. Il termine di sei mesi era quello canonico della scuola, quello detto in r. 13 ὁ πολυθρόλητος; la riduzione era un modo di mettere in evidenza lo sproposito degli avversari a

scopo di derisione. L'una e l'altra cosa è rilevata nel commento di Giovanni Alessandrino (p. 69.5 Pr.): *dicit methodicos, qui Romam euntes discentium turbam invitabant, dicentes "Venite nos sequentes et per sex menses omnem artem medicinae percipere poteritis"*.

Cap. 7, p. 15.22 sgg. Il disaccordo coi metodici non è solo a parole, ὥσπερ τῶν δογματικῶν τε καὶ ἐμπειρικῶν ὅσοι περὶ τῆς πρώτης τῶν βοηθημάτων εὐρέσεως φιλονεικοῦσι περὶ τῆς νῦν χρήσεως ὁμολογούντες ἀλλήλοις. Così scrive Helmreich, che ha accolto anche ὅσοι di Goulston, in cambio del testo dato dai codici ὥσπερ τοῖς δογματικοῖς τε καὶ ἐμπειρικοῖς (L, τοῖς ἐμπ. τε καὶ δογ. gli altri) ὅσα περὶ... Col genitivo pare che s'introduca una distinzione, come se certuni pensassero diversamente, mentre tutti, empirici e dogmatici, pensavano allo stesso modo sulla scoperta dei rimedi: cfr. cap. 4, p. 9.1 sgg. e cap. 5, p. 12.5 sgg. τοιαῦτα μυρία πρὸς ἀλλήλους ἐμπειρικοί τε καὶ δογματικοί, τὴν αὐτὴν θεραπείαν ἐπὶ τῶν αὐτῶν παθῶν ποιούμενοι. Non occorre intervenire sul testo: al dativo si sottintende ἐστὶ ὁ γίγνεται (ἐπὶ πάντων ὅσα...): cfr. cap. 4, p. 7.1 sgg. ἀφ' ὧν δ' ἡ τοῦ συμφέροντος ἔνδειξις τοῖς δογματικοῖς, ἀπὸ τούτων ἡ τήρησις τοῖς ἐμπειρικοῖς. Nel medesimo costruito di cap. 4, p. 7.19-24 c'è il verbo γίγνεται, ma il verbo manca anche in cap. 7, p. 17.3 ὅμοιος δ' ὁ λόγος τοῖς μεθοδικοῖς καὶ περὶ τῶν ἀδήλων. L'accusativo ὅσα è complemento di φιλονεικοῦσι (cfr. Plat. *Prot.* 360E, Thuc. 5.111 con un aggettivo neutro, Dem. *Adv. Lept.* 144 con un pronome neutro) ο διαφωνοῦσι (LMV): "come sono tutte quelle discussioni che fanno i dogmatici e gli empirici a proposito della prima scoperta dei rimedi, pur essendo d'accordo sul loro uso". È esattamente ciò che è detto in cap. 4, p. 7.16 καὶ καθόλου φάναι, τὰς αὐτὰς ἐπὶ τῶν αὐτῶν παθῶν περὶ ἰάσεις οἷ τε δογματικοὶ καὶ οἱ ἐμπειρικοὶ παραλαμβάνουσι, περὶ τοῦ τρόπου τῆς εὐρέσεως αὐτῶν ἀμφισβητοῦντες. Anche ὅσοι, o il semplice οἷ, andrebbe bene, ma non c'è bisogno di mutare.

Cap. 7, p. 16.20 sgg. Il metodico rimprovera a dogmatici ed empirici di affannarsi inutilmente intorno a raffreddamenti e rilassamenti, a stanchezze e inerzie e cose del genere: πότερον ταῦτ' ἰᾶσθαι μέλλετε τὰς ἐν τῷ σώματι παρέντες διαθέσεις, ἃ τὴν ἀρχὴν οὐδὲ πάρεστιν [οὐκέτι τῶν τοιούτων οὐδέν], ἀλλ' αὐτὰ μὲν οἴχεται, τὸ δ' ὑπ' αὐτῶν γεγόμενον ἐν τῷ σώματι μένει καὶ τοῦτο χρὴ ἰᾶσθαι. Così scrive Helmreich, che naturalmente pensa a una ripetizione inutile. Ma tutto diventa regolare se si scrive: πότερον... ἃ τὴν ἀρχὴν οὐδὲ πάρεστιν; οὐκέτι τῶν τοιούτων οὐδέν, ἀλλ' αὐτὰ... Tutt'al più si può sospettare la caduta di νῦν in τὰς (νῦν) ἐν τῷ... C'è vivacità di espressione e ciò fa parte dello stile di Galeno: "forse, neglette le condizioni del corpo, volete curare questi malanni,

che non sono neppure presenti? Nessuna cosa del genere esiste più: se ne sono andate da sole e resta ciò che è il loro effetto, e questo bisogna curare, perché questa è la malattia”.

Cap. 7, p. 17.21-23. L'affezione fluida, affermano i metodici contro i dogmatici (cfr. cap. 3, p. 5.18 sgg.), richiede sempre astringenti in ogni stagione, sia il malato bambino o adulto o vecchio καί, εἰ τύχοι, περὶ τὴν Θράκην ἢ τὴν Σκυθίαν ἢ τὴν Ἰωνίαν [εἶναι ὁ ἀρρωστιῶν]. Così stampa Helmreich, che ha seguito Marquardt nell'espungere le ultime parole; ma sarà da scrivere: καί εἰ τύχοι περὶ... τὴν Ἰωνίαν ὁ ἀρρωστιῶν. Si sottintende il participio ὄν, come non raramente con τυγχάνω: cfr. Xen. An. 5.1.3 ἅπαις ἐτύχανεν ἕκαστος, Plat. Gorg. 502B εἴ τι τυγχάνει ἀηδὲς καὶ ὀφέλιμον ecc. Vedi Kühner-Gerth II, 67. L'infinito εἶναι, che è solo in v e produce uno iato intollerabile, può essere l'aggiunta di qualche lettore in un tempo in cui l'infinito invadeva il campo del participio (vd. Ljungvik, *Studien zur Sprache der apokr. Apostelgeschichte*, Uppsala Univ. Arsskr. 1926, 55). Intendendo εἰ τύχοι “per avventura”, viene a mancare un verbo in simmetria col costrutto participiale che precede (καί, εἰ τύχοι, περὶ τὴν Θράκην ἢ... ἢ... ὄντος).

Cap. 8, p. 18.16 sgg. Su questo modo di argomentare a proposito dell'evidenza, si può vedere *De opt. gen. doc.* 4.2 in *CMG* V 1.1. Nella seconda supposizione c'è sicuramente un guasto perché manca il verbo della protasi, che Helmreich ha ottenuto trasformando i participi φάσκοντος e ὁμολογοῦντος in φάσκεις e ὁμολογεῖς. Preferisco salvare i participi e pensare a una lacuna, che colmerei con εἰ δ' (αὐτὸ τιμᾶς) (r. 20), in opposizione al precedente εἰ μὲν ἀτιμάζεις τὸ φαινόμενον (r. 16) e in conformità a πρὸς τοὺς τιμῶντας αὐτὸ τὸ φαινόμενον (r. 18). A proposito del medesimo pensiero i verbi ἀτιμάζω e τιμάω campeggiano ancora in cap. 8, p. 20.13 sg. e 22.16.

Cap. 8, p. 19.9 sg. È da leggere con LMm καὶ δὴ καὶ οὕτως ἐτελεύτα τὸ σύμπαν (“ed ecco la conclusione di tutta la vicenda”), non τὸ συμβάν con Helmreich, il quale subito dopo corregge anche ὁ πίνων di tutti i codici in ὁ πίων. La simmetria con οἰόμενος raccomanda πίνων con riferimento alla continuità dell'azione. Ancora con LMmV sarà da scrivere ὑγιῆς ἦν (ἐγένεθ' Helmreich) e con L in r. 7 καὶ πίνειν αὐτὸν κατηνάγκασεν, non καὶ πίνειν δ' αὐτόν come fa l'editore.

Cap. 8, p. 19.21 sgg. Mi pare opportuno dare un complemento a πιστεύειν come τῷ φαίνεσθαι di L¹m (τὸ φαίνεσθαι L²MV) o τῷ φαινόμενῳ, anziché τὸ φαινόμενον, perché l'accusativo con πιστεύω è limitato al neutro dell'aggettivo o pronome. Ciò porta a preferire ἀναγκάζομαι di L¹M, che del resto è in conformità ai precedenti ἔπομαι e δύναμαι, invece

di ἀναγκάζει με (il solito scambio fra αι e ε) τὸ φαινόμενον di L²mVv, accolto da Helmreich, il quale poi espunge senza necessità κατὰ πάντα (*ex omni parte*): “poiché alle affezioni che sono uguali sotto ogni aspetto non corrisponde la medesima terapia in ogni tempo”. Nella versione latina c'è *in eisdem universisque passionibus* (p. 75.34), dove Pritchett espunge l'ultima parola, a torto, mi pare, perché sembra rendere κατὰ πάντα.

Cap. 8, p. 20.8 sgg. È da porre un punto interrogativo davanti a πότερον: cfr. cap. 7, p. 18.1. Galeno poi non era obbligato a riprodurre l'aforisma di Ippocrate alla lettera; perciò può avere ommesso μάλλον, che i codici non hanno e Helmreich ha reintegrato, e si può pacificamente accettare κοιλίας di LM dopo ἄνω, anche se manca in Ippocrate, perché rende più chiaro il pensiero ai lettori principianti (ἢ ἄνω κοιλία o solo κοιλία è lo stomaco; ἢ κάτω κοιλία è il ventre).

Cap. 8, p. 20.19 sgg. “Se voi aveste soggiornato lontano dalla vostra terra, dice Galeno, sapreste τοὺς μὲν ὑπὸ ταῖς ἄρκτοις οὐ φέροντας τὰς ἀθρόας τοῦ αἵματος κενώσεις, ὥσπερ οὐδὲ τοὺς κατ' Αἴγυπτον καὶ ὕλην μεσημβρίαν, τοὺς δ' ἐν μέσῳ τούτων ἐναργῆ πολλάκις τὴν ὠφέλειαν ἐπὶ ταῖς φλεβοτομίαις λαμβάνοντας. Qui Helmreich segue l'edizione aldina, mentre tutti i codici hanno τὰ invece di τοὺς tutte e tre le volte e il neutro nei participi φέροντα e λαμβάνοντα. Si potrebbe supporre τὰ ἔθνη μὲν, ma si sottintende χωρία dal precedente χωρίων. Naturalmente sono menzionate le regioni per indicare i loro abitanti.

Cap. 8, p. 22.15 sg. Il riferimento è all'inizio del cap. 8, p. 18.18, dove si legge πρὸς τοὺς τιμώντας [αὐτὸ] τὸ φαινόμενον ἀπαλλάττεσθαι. Non c'è motivo di non accogliere αὐτὸ, ommesso solo in Vvm: l'evidenza in se stessa, tutte le volte che, e non, come fate voi, osserva Galeno, che a volte l'accettate, altre volte la respingete.

Cap. 9, p. 24.22. πῶς δὲ [ταχέως καὶ] ἐν ἕξ μηνὶν ἐπαγγέλλονται τὴν τέχνην ἐκδιδάσκειν: espunzione dell'editore (cfr. cap. 6, p. 15.6). Ma qui si mette in rilievo un particolare (“sei mesi”) dentro un pensiero generale (“rapidamente”) e καὶ equivale a “e perciò”, “e cioè”.

Cap. 9, p. 25.9 sg. καὶ γὰρ καὶ ἡμᾶς αὐτοὺς ἄκοντες ἔστιν [ιδεῖν] ὅτε σοφίζομεθα: così Helmreich, che altera il testo inutilmente, anche ἄκοντας dato da tutti i codici. C'è una prolessi. Senza ιδεῖν, ἔστιν ὅτε diventerebbe incidentale (“talvolta”) e bisognerebbe scrivere anche καὶ ἡμεῖς αὐτοὶ ἄκοντες contro la norma dello iato. Piuttosto può nascere il sospetto che in origine ci fosse ὅτι invece di ὅτε.

Cap. 9, p. 25.11 sg. καὶ μὴν καὶ οἶόν τί ἐστιν ἢ ρύσις ἡδέως ἂν αὐτὸς ἐροίμην, εἰ διαλέγεσθαι μεμαθήκεσαν: così Helmreich, ma è da

leggere ἡρόμην (ἡρώμην L¹) ο εἰρόμην, trattandosi di una cosa irreali, come suggerisce il piuccherperfetto μεμαθήκεσαν: non hanno imparato a ragionare, quindi la mia domanda è inutile. Cfr. *De opt. gen. doc.* 3.1 ἡδέως δ' ἂν ἡρόμην, εἰ παρήν ὁ Φαβωρίνος.

Cap. 9, p. 26.25 sg. τὸ δὲ νῦν εἶναι (ἐπεὶ) τοῖς εἰσαγομένοις χρήσιμον, βραχέα πρὸς αὐτοὺς εἰπεῖν δίκαιον: così Helmreich, che accoglie ἐπεὶ di Goulston (cfr. la chiusa del libro νυνὶ δ' ἐπεὶ τοῖς εἰσαγομένοις ἱκανὰ καὶ ταῦτα, καταπαύσω τῆδε τὸν παρόντα λόγον). Ma è bene evitare lo iato, specialmente quando si propongono correzioni. Si potrebbe pensare a διότι (= διὰ τοῦτο ὅτι), una congiunzione che Galeno adopera, ma preferisco scrivere τὸ δὲ νῦν εἶναί (γ' ἐπεὶ) τ. (aplografia per scorsa dell'occhio da IG a IT). Il valore limitativo di γε qui conviene: sulle malattie primarie e generali ci sono trattati specifici che i principianti studieranno in seguito, ma per ora almeno è giusto dire ad essi poche cose. Si badi all'opposizione τούτοις μὲν οὖν... τὸ δὲ νῦν εἶναι e si confronti *Protr.* 10.2 παρήμη γὰρ τό γε νῦν εἶναι μεμνήσθαι τῶν θεῶν. In *Plut. De lib. educ.* 7.4A si osserva: nello scegliere gli schiavi per educare i figli bisogna affidarli ai migliori, ma ora (νῦν γε) avviene il contrario.

Cap. 9, p. 27.2 ἔχει δ' ὁ λόγος ὧδε: così l'editore (ὡς LMV, οὕτως ὡς m). Scrivo: (ὧδέ π)ως: cfr. cap. 7, p. 16.15 ὧδέ πως λεγέτω, cap. 8, p. 18.14 ὧδέ πως λέγων, cap. 9, p. 29.1 ὧδέ πως γίνονται.

Cap. 9, p. 28.23 sg. Si osserva: si può anche pensare che qualcosa fluisca fuori per la sottigliezza del liquido, anche se il corpo che lo contiene non è forato; la natura stessa, che governa l'essere vivente, con un impulso più forte τὸ περιττὸν ἅπαν ἐκένωσε [δι' αὐτοῦ]. L'espunzione di Helmreich è arbitraria: il pronome si riferisce alla parte del corpo che contiene il superfluo, detta poco prima τὸ περιέχον σῶμα.

Cap. 9, p. 31.18 sg. ὅταν μὲν ἐν τοῖς σώμασιν ἡ αὐτὴ διάθεσις ἢ οὐδενὶ ἄλλῳ γε διαφέρουσα, μόνῃ δὲ...: così Helmreich, che lascia due iati. La trasmissione rivela confusione nella collocazione delle parole: ἢ (L²) è omesso in Mmv, i quali hanno ὅταν ἢ. Ricostruirei il testo così: ὅταν ἢ μὲν ἐν τοῖς σώμασιν ἡ αὐτὴ διάθεσις οὐδενὶ διαφέρουσα, μόνῃ δὲ... Ad ἄλλῳ γε non segue ἢ ο πλὴν come non molto prima in r. 11 μηδενὶ διαφέρον ἄλλῳ γε πλὴν τῷ πάχει e ancor prima a p. 9.20 καὶ μηδενὶ φαίνεται διαφέρειν... ἄλλῳ γ' ἢ τῷ... Sospetto che ἄλλῳ γε sia stato aggiunto per influenza di quei due luoghi.